

LUCIANO DELLA MEA



Luciano Della Mea è nato a Lucca nel 1924. Interrotti gli studi nel 1940 per andare a combattere nel Montenegro, fu poi internato in Germania; tornato in Italia, passò nelle file partigiane. Nel dopoguerra fece diversi mestieri, tra cui il facchino. Giornalista, scrittore, redattore editoriale, Della Mea esordì nel 1953 con un lungo racconto, Vita da Tobia, la storia di un facchino alla periferia di Milano, scritta con un tono tra umoristico e neorealisticggiante. Nel 1958 usciva nel « gettoni » il colonnello mi manda a dire, che raccoglieva, oltre al precedente, altri racconti di vita familiare e militare, con una intima maturazione dei motivi letterari ed umani originari.



Disegno di Gennaro Strazzullo

Gli aerei al capannello

UNA ESTATE così lunga e calda neppure i più vecchi la ricordavano. L'uva, ormai, se non capitava una grandinata maligna, prometteva bene; ci sarebbe voluto solo un spruzzo d'acqua per ingrassarla un po'. Le olive, invece, avevano patito per la siccità, ed erano piccole, magre e rare. Ma non ci preoccupavamo per questo; l'anno avanti si erano colte olive da novembre fin quasi a maggio, avevamo ancora le ossa indolenzite per il gran chinarsi che si era fatto; e nelle cantine i coppi e le damigiane erano piene in attesa che i prezzi aumentassero un poco, almeno per compensare la fatica. A pausa di un anno nel raccolto, tutto sommato ci conveniva.

Mi stirai nel letto con la voglia di alzarmi e il rimpianto di lasciarsi. Il sole doveva essere calato già di un bel pezzo perché la fronda dell'ulivo davanti alla finestra della mia camera, da argentata che era, si era fatta color del piombo e si muoveva più fresca. Avevo cinquant'anni, e le ore dell'inerzia rubavano ormai il tempo alla fatica. Del resto perché prendermela? Avevo da badare solo a me stesso.

Misi i piedi in terra. Giù in sala Ines manovrava a colpi regolari la macchina delle maglie. Al paese era ormai un rumore consueto. In meno di trent'anni i tempi erano cambiati dal giorno alla notte. O viceversa, a seconda dei sentimenti di ognuno. Trent'anni prima si tessavano lenzuoli, tovaglie e asciugamani con il lino e la canapa coltivati nel fondo, e si stipavano nei fucili armadi profondissimi con fascetti di spigo. Gli armadi non bastavano mai, e anche se una parte di quei tessuti andava in dote alle figlie e alle nipoti, molti non venivano neppure usati, e ingallivano la dente. Ma per le donne e per le famiglie era un titolo di prestigio, forse il maggiore, avere gli armadi pieni. Ora si fabbricavano maglie per l'industria, a pagamento. La macchina doveva essere acquistata ma poi, quando era stata pagata, un guadagno c'era: scarso e maliscuro, ma c'era. Ines lavorava alla macchina dalla mattina alla sera. Era una donna dalla scultura, scalfata come può scaldare una fiammata di trucioli, e produceva una polvere che si posava dappertutto, fino in camera mia. Ma senza quel lavoro lì il paese sarebbe morto. Sarebbe morto adagio, consumandosi, per nulla, come succede alla maggior parte degli uomini che restano soli: come succedeva a me.

E anche a Ines. Ma lei aveva dieci anni meno di me, a quarant'anni la vedovanza non ha spento per sempre la gaiezza e se c'è la voglia di lavorare la solitudine non si sente. Così avevo ceduto volentieri l'uso della mia sala a Ines per il suo lavoro di magliera. In cambio Ines mi puliva la casa, mi rifaceva il letto e mi lavava i panni. Ma il guadagno migliore era di avere in casa una persona che si muoveva, parlasse, cantasse anche, ogni tanto, come faceva Ines con la sua voce di disco antico. I pasti li preparavo io, e qualche volta Ines si fermava a mangiare con me e a lavare i piatti. Aveva un viso largo e forte, come il suo corpo ormai ingrassato ma ancora pieno. Gli occhi erano quasi sempre assenti, impuntati a seguire i tempi della macchina per quell'amore di piccolo, lento ma sicuro guadagno che da noi s'impara da ragazzi e che forse, poiché serve a ben poco, aiuta ad allontanare

la vecchiaia e, se non ci sono figli o parenti, la prospettiva dell'ospizio. Ma quando li posava su di me gli occhi grigi d'Ines si scaldavano un poco con una punta di malizia all'angolo. Mi guardava mangiare o accendere il fuoco nel camino o i fornelli (la cucina a gas non l'avevo voluta, è troppo da donna) e scuoteva la testa.

« Povero Costante mio — diceva — vi tocca farle proprio tutte. »
La tenerezza, si sa, chiama il bacio quasi quanto l'amore. Ai primi approcci — un braccio sulle spalle, una stretta di mano, una volta perfino un pizzicotto su una natica — lei si era schermita.

« Va là, va là — aveva detto — bel vecchio mio, alla nostra età si va bene per l'ufficio degli oggetti smarriti. »
Ma alla fine mi aveva accontentato. Si era accorta, quella volta, che io avevo il viso duro e serio come quando litigavo con la gente per avere ragione. Allora era sbiancata in volto, si era come rimpicciolata, intirizzita quasi, mentre gli occhi si allargavano pieni di una malinconia tetra.

Da allora, ogni tanto Ines saliva con me. Bastava che la prendessi per mano. Ma ormai quel gelo, quella rassegnazione della prima volta erano scomparsi. Ora, magari, scuoteva il capo, mandava risatine, e diceva:

« Eh, il mio Costante, chi l'avrebbe mai detto. Eravate già un uomo quando io ancora giocavo. »
Della gente non c'importava, tanto se voleva spettegolare, spettegola lo stesso: che Ines venisse ogni giorno soltanto per lavorare nella casa di un uomo solo — e di un uomo ancora fiore, vedovo da vent'anni com'ero io — non lo avrebbe creduto nessuno. Del resto, la compassione per le nostre disgrazie era più grande del piacere della malinconia. Solo il piaveano, una sera, mi aveva detto: « E se ve la sposaste? »

Non avevo legami di fede con lui, ci si vedeva alla bottega e ai funerali o per affari. Ma era, nel sacco, che aspettavo pure. Un tempo sarebbe stata una vergogna poltrire così, mentre gli altri già vangano in cima al monte per il grano o scavavano le fosse attorno agli ulivi. Ma a vangare, ora, si era rimasti in pochi. Gli uomini che non aiutavano le donne al lavoro delle maglie erano scesi già in pianura, i mezzadri in testa. Il grano sul monte non ce lo semina più nessuno. I castagni morivano uno a uno, e al loro posto avanzava il bosco con i rovi e le acacie in avanscoperta. Ancora pochi anni, e poi il bosco avrebbe soffocato le viti e i meli che lassù, in cima al monte, segnavano i confini dei campi. Non era il caso di piangersi su come facevano i più vecchi: se la fatica di un tempo per dissodare il monte era

stata necessaria per procurarsi il pane, ora non lo era più. Si voleva piangere sulle fatiche risparmiate?

Nei poderi si vangava ancora per l'olio e per il vino, e si zappettava per un po' d'orto. Di più no, sarebbe stato oltre la convenienza. Era già molto se si permetteva alle vecchie di perdere ore attorno ai filari di pomodori o alla vacca nella stalla; il prezzo dei pomodori e del latte non compensavano quella passione, e di letame non c'era più bisogno. Bastava spargere fra gli ulivi dei sacchi di una lanetta che non era certo peggiore di quella usata per fabbricare le maglie.

Ai vecchi un tempo una zolla di terra senza una pianta pareva sciupata. Avevano sempre pochi soldi, e la terra doveva provvedere a tutto. Ora i fichi, le susine, le noci, le mele marciavano per terra, dopo essere rotolate di poggio in poggio. Certo, se i vecchi avessero potuto prevedere che la vanga un giorno sarebbe diventata inutile, avrebbero costruito i poderi in altro modo e, morendo, li avrebbero divisi con maggior giudizio. Ma in poderi fitti di piante, scavati in scalinate di poggio, divisi fra i proprietari da un intrico di vottoli, muretti, querce e cipressi come fa lavorarci un trattore? Così, quando si arriva ad accorgersi, a parte la differenza nella fatica, che la vanga col trattore non ci può competere, si chiama il furgone dei mobili, si fanno le valigie e si va via per sempre. I giovani almeno, non lo. Ormai lo resto a morire qui. Anche se fossi ridotto alla miseria più nera, non potrei andarmene via. E se mi porteranno all'ospizio (ma forse Ines non lo permetterebbe) non sarò più capace di allacciarmi le scarpe, lascerò detto che tormino a prendermi poi per seppellirmi qui, dove già lo sanno.

Come non puoi contare tutte le stelle che sono in cielo, così al mio paese non si possono contare tutti gli ulivi. Partono dal monte, sotto il filo dei boschi, e coprono tutta quanta la terra fino alla pianura, lungo le gobbe di tre colli, schierati sui versanti o terrazzati sui declivi, inserrano perfino le nostre piccole case che hanno ormai il colore del loro legno. Dalla cima del monte si vedono solo i square di tegole. Per far sapere che ci siamo, dobbiamo accendere i camini, così si vede il fumo. Forse per questo il nostro campanile è alto e potente come una torre di guerra, e ha una campana con la voce fonda e larga come quella del frate che, nel coro, fa il basso da solo per annunciare l'ora di Dio.

Se una mano sola potesse coltivare tutti gli ulivi, soltanto quelli (quelli e le viti perché senza il vino l'olio è amaro), allora si potrebbe continuare a vivere sulla terra, anche i giovani. Ma è una idea che vale quanto il fumo dei nostri camini. Bisognerebbe abbattere i poggi e terrazzi, tagliare tutte le piante che non servono più, potare tutti gli ulivi esistenti, sostituire quelli secchi con ulivi nuovi, più bassi, con le olive a portata di mano. E' un lavoro che si potrebbe fare. Ma per farlo bisognerebbe cancellare i vottoli e muretti che dividono le proprietà e soprattutto il contadino dal contadino, la famiglia dalla famiglia. Si dovrebbe capire che tanto, se ci si ritrova uniti al cimitero, un'alla volta, converrebbe di più stare uniti in vita, tutti insieme.

Ne parlai al piaveano quando vidi i primi giovani partire per un rimedio. Il piaveano, forse per un rim-

pianto dell'infanzia, passa più tempo nel campo che in chiesa, e per le api e il miele ha prorio una passione di alta qualità. Ma quella volta mi rispose come un prete o come un proprietario di quelli vecchi. Pensavo che potesse preoccuparsi se non altro della diminuzione delle « anime » nella sua pieve. Alla fine, quando tutte le « anime » fossero emigrate o morte anche la pieve sarebbe scomparsa. Ma lui mi disse:

« Viviamo in pace, con quel che abbiamo, il tempo che Dio ci ha donato. »

Non ci pensai più. Per un'idea come la mia ci sarebbero volute molta pazienza e molta gioventù. Io, ormai, ero vecchio e solo, e quel po' di pazienza di cui sono capace mi serve per vivere e per la caccia.

Già, la caccia. La stagione era cominciata da una settimana ma io non mi ero ancora mosso. Non avevo voglia di fare l'alba al capannello per poi sentire solo il canto delle ultime cicale. Del resto, a consigliarti l'attesa era l'esempio dei più giovani che non resistevano alla voglia. A chi sparavano tanto per rifarsi l'occhio? A qualche rondine al mattino e a qualche pipistrello la sera, con l'intermezzo di un passerotto quando la fortuna era proprio prodiga. Esercizi che vanno bene quando si ha un padre a pagargli le cartucce. Ma quel mattino gli spari erano stati più fitti e frequenti. Siamo un paese di gente guardinga, che può eccedere magari nei gesti e nelle parole (non costano nulla) ma che, nei fatti, vuol apparire meno di quello che è. Prestai perciò fede ad Antero quando, incontrandolo alla bottega, mi disse che « un passo di tordi e di merli costò fitto e in anticipo non si era mai visto, soprattutto di merli ».

« E' il caldo che gli ha dato alla testa », aggiunse. Dietro il giallo del vino, gli occhietti gli brillavano come per un avvenimento eccezionale, il solo forse che ormai potesse meravigliarlo ed eccitarlo.

« Ines — gridai — « faccio un salto al capannello ». Presi il pensiero quasi alla prima del cono. Intesa, i ramoscelli di ginestra per legare li avevo colti e preparati da tempo. Il cane si era alzato subito e mi veniva dietro. Ma quando capì dove si era diretti, corse avanti e si mise a far strada con i salti, le feste e le cerimonie di un « pazzarello ».

« Per ora non sei buono ad altro », borbottai. Era un cane giovane, rosso come quello che avevo dovuto sparare perché aveva una malattia all'orecchio, puzzava e moriva a poco a poco. Chiamavo Black anche questo: per scovare l'uccello avevo provato — era abile ma non sapeva portarlo e chissà se avrebbe imparato mai. Il mio primo Black avrebbe portato un uccello per un chilometro e anche più. Un cane come quello non si ripeteva, ma lo avevo perduto. Era un altro dei crediti che nessuno mi avrebbe pagato.

Il capannello era in un boschetto di querce che, come una ceneria, divideva dal monte alla pianura il coltivato. Con la falce avevo già ordinato i rovi fra piccoli vottoli per il passaggio nostro, mio e del cane. Il capannello era un cono coperto di paglia, con i pertugi per spiare il cielo e gli alberi, puntare il fucile e sparare. Lo avevo appoggiato a una giovane acacia: quando la pianta fosse cresciuta — avevo pensato — avrei coperto il capannello al naturale, stendendo

le fronde dell'acacia torno torno al capannello, fino a terra. Proposito vano: appena cresciute, le donne avevano falciato le fronde per i conigli, e ora il capannello era quasi allo scoperto, troppo per l'astuzia dei tordi, dei sasselli e dei merli. Perciò, alcuni giorni avanti avevo reciso molti rami di quercia, e li avevo ammassati all'intorno. Anche la paglia aveva ceduto. La ripresi a bracciate e la sparsi pargiandola per tutto l'arco del capannello, legandola al giunco di sostegno con filo di ferro. Poi sistemai le frasche: l'uccello non doveva vedere la paglia, il capannello doveva apparire ai suoi occhi come una macchia di verde, un cespuglio più grande degli altri sul quale, magari, fidiuciosamente posarsi quando i miei uccelli di gabbia lo avessero chiamato, per amore o per gioco non so.

Entrai nel capannello e mi misi a « cucire » le fronde alla paglia. Passavo i ramoscelli di ginestra attraverso la paglia per riprenderli dall'altra parte e legarli. Dovevo entrare e uscire dal capannello, e spesso non trovavo il capo della ginestra perduto fra la paglia.

« Avrei bisogno di un aiuto », pensai, « con un aiuto mi sbrigherei in mezz'ora. »

Il sole stava per tuffarsi in mare, la luce stava per finire. Era il momento che preferivo, finiva l'inganno delle cose colorate e scaldate dal sole e dalla luce. Il verde del bosco diventava schietto, la linea dei monti netta. Si sapeva che quell'ultimo atto di vita non sarebbe durato a lungo, si sarebbe ripetuto ogni giorno di sole ma sarebbe stato sempre breve, come l'attimo che ci appartiene e di cui ormai ero così sicuro da esserne stanco.

« Se ci fosse stato Franco mi avrebbe aiutato lui. Me lo immaginavo non di cent'anni, quando ora ne avrebbe avuto se fosse vissuto, ma di otto anni. »

Il sarei stato dentro il capannello, lui avrebbe preso il capo della ginestra e me lo avrebbe restituito attraverso la paglia. Alto com'era, sarebbe arrivato con le mani fin quasi alla cima del cono. Mi pareva di vederlo. E magari si sarebbe distratto per un movimento da nulla nel bosco, pensando di non aver visto nulla, o alla lepre o a un qualsiasi eroe di guerra. Ma era, anche questa, una fantasia sbagliata perché io Franco a otto anni non lo avevo visto né da vivo né da morto. A quel tempo ero in India, in un campo di concentramento.

Da morto, anzi, non lo aveva potuto vedere più nessuno, e neppure sua madre avevano visto. Sotto la casa distrutta dalla bomba non si erano ritrovati che i loro « resti ». La casa era in alto, a duecento metri dal capannello. C'era rimasto un pezzo di muro, ci cresceva l'erba e ci correvano le lucertole, e ora che il bosco avanzava ci avevo visto anche delle vipere. Non ci salivo mai apposta, ma passarci davanti non mi diceva nulla. Non ricordavo mai Anna e Franco in scene complete di vita. Solo a tratti sentivo che una cosa sarebbe stata fatta meglio se a farla con me o al mio posto ci fossero stati loro. Anna o Franco. Come ora al capannello. O come quando rimaneva la polenta. Non ero molto abile a rumare la polenta, e così, davanti al fuoco, con quel riverbero, mi sorprendevo a guardare la mia mano come se fosse la mano di Anna. Allora mi sbrigo con la sua energia.

Black continuava a fare il bravo affondando fra i rovi e uscendone a strappi e a salti. Se bastasse quello per guadagnarsi da vivere, anzi per vivere: quattro capriole si possono fare a qualsiasi età e dinnanzi a qualsiasi pubblico. Questa libertà c'è consentita, anzi di essa c'è perfino un abuso perché il successo in genere è sicuro.

Legai le ultime querce e uscii fuori. Era quasi notte, ormai, si vedevano a valle le luci di qualche casa e quelle ballonzolanti delle automobili che correvano nella strada nel fondovalle.

Mi parve di aver fatto un buon lavoro, avevo costruito una specie di grotta verde. Gli uccelli, ora, non potevano vedermi. Pensai che un lavoro perfetto aveva fatto anche quell'unica bomba che l'aeroplano aveva sganciato di notte sul paese centrando la mia casa. Aveva distrutto proprio tutto. E forse per sbaglio o per caso: per nessun nemico al mio paese c'era stato e c'era qualcosa di valido da distruggere. Io, invece, avevo lavorato per uno scopo, vedere il risultato del mio lavoro, mi apparteneva.

A Franco sarebbe piaciuto un cane tutto feste come questo, e non come il primo Black che era quasi sempre serio sul lavoro, come me. Con il pennato cimai tutti i fumi sporgenti che mi avrebbero impedito la vista, poi chiamai il cane e me ne andai.

Mi alzai alle quattro, il cielo era quasi pulito ma con una brezza leggera che prometteva bene per gli uccelli. In cucina scaldai il caffè e tirai qualche boccone di pane al cane. Poi allacciai la cartuccera, imbracciai il fucile e sistemai le gabbie degli uccelli sulla stanga. Avevo due tordi, tre sasselli e due merli, ma solo uno dei merli finora cantava come si doveva: se fossi stato un merlo libero, pensai, avrei abboccato subito. Era come con Ines, o quasi: non sempre, ma in due qualche volta si canta meglio.

Giunto al capannello sistemai le gabbie appendendole, in ordine sparso, alle querce vicine. Mi muovevo adagio e, nonostante che fossi ormai un vecchio cacciatore, provavo sempre quell'emozione d'attesa, quella trepidazione che avevo provato in guerra quando si partiva all'alba per un'azione. A regola, anche gli uccelli avrebbero

dovuto provare qualcosa del genere, ma in ogni momento della loro vita. A loro toccava la peggio.

Mi sistemai nel capannello, accesi una sigaretta e la schermii con la mano. Potevo farlo, sapevo di avere una breve pausa. Gli uccelli in gabbia, intanto, avrebbero cominciato a provare la voce e a guardarsi intorno e io a familiarizzare l'occhio con il primo chiarore dell'alba. Al primo richiamo del merlo mi allarmai subito e feci scivolare il fucile verso la spalla. Mi era parso di sentire un attacco di risposta, ma proprio vicino. Ma sarebbe stata questione di attimi. Intanto, qua e là per il colle si levavano i primi spari di altri cacciatori.

Fu allora che di là dal monte comincio a salire, a crescere, ad allargarsi il rumore degli aeroplani: dapprima un rombo uniforme, logorante, poi un fischio lungo e lacerante. Non li avevo mai uditi prima di allora, doveva essere una rotta nuova, il fischio cresceva a fil di monte, e ora vedevo le loro luci mentre sfrecciavano appena sopra gli alberi e passavano sui ruderi della mia casa schiacciando ogni cosa con il loro rumore. Li vidi quasi sopra il capannello e appena sotto di loro, come piccoli satelliti impazziti, stormi di uccelli che volavano da un albero all'altro, da un cespuglio all'altro.

Sparai una cartuccia dopo l'altra, quasi con la velocità di un fucile automatico, mirando agli aeroplani come avrei fatto quella notte, vent'anni prima, se fossi stato lì mentre Anna e Franco morivano. Smessi quando mi accorsi che il rombo si perdeva a valle, in una scia lamentosa ma ormai innocua, al di là dell'altra crechia di monti. Il cane correva, frugava e abbaiava ma il silenzio era strano, teso. Il merlo in gabbia ormai cantava a piena gola e le querce stormivano come prima.

Avevo in fronte e addosso un sudore ghiaccio, il fucile mi pesava, mi mancava l'aria in quel buco. Uscii dal capannello. Vidi per terra, là attorno, alcuni merli morti, e il cane che saltava da un cespuglio all'altro chiamandomi. Ce ne dovevano essere altri, ma ora la caccia per me era finita portando nelle carlinghe sconosciute i miei merli.

Il bosco finiva in un viottolo limitato da un poggio di viti. La prima luce del sole batteva già sui filari ingiallendo l'uva ancora umida. M'issai sul poggio, slacciai la cartuccera e appoggiai adagio il fucile a uno dei pali. Poi staccai un grappolo d'uva. Il frutto era fresco, lo accostai alla guancia. Una nuova giornata era cominciata, non potevo perderla. Sarei sceso a casa a spaccare i ciocchi di castagno che avevo ammucchiato per l'inverno. Ma ora volevo restare ancora un poco lì, non lontano dalla mia casa, a finire l'uva.

Luciano Della Mea

Leonardo da Vinci

**Leonardo Sciascia
FESTE RELIGIOSE
IN SICILIA**
fotografie di F. Scianca

Un saggio volterrano e una fotografica, bressoniana rappresentazione del « modo di essere » religioso dei siciliani
pagine 224, 113 fotografie, L. 2800

Editrice Bari